

LE MONETE DEI FEUDI IMPERIALI SPINOLA: RECENTI CONTRIBUTI

L'interessante relazione tenuta l'anno scorso a questo stesso Convegno dalla prof. Alessandra Sisto sui Feudi imperiali degli Spinola⁽¹⁾ mi ha suggerito lo spunto di aprire un discorso sulle officine monetarie di questa famiglia e precisamente per i feudi di Arquata, Roccaforte, Ronco, Tassarolo e Vergagni ove, in forza della concessione imperiale del 1560 gli Spinola provvidero ad emettere numerose monete. Si tratta a mio giudizio di un argomento valido a migliorare le nostre conoscenze sul prestigio raggiunto da questa famiglia e sull'importanza delle sue prerogative feudali.

Va tuttavia tenuto presente che gli Spinola, oltre due secoli prima della concessione del 1560 ebbero a battere moneta: a tale proposito si deve ricordare quanto riferiscono le Croniche Storiche del Villani⁽²⁾: " il 21 ottobre 1311 l'imperatore Arrigo VII essendo a Genova fa rientrare in città Ubizzino Spinola che era fuori e lo rappacifica con i Doria; dipartitosi poi per Poggibonizzi e tornato a Pisa iniziò molti processi contro i Fiorentini e consentì a messer Ubizzino ed al marchese di Monferrato che potessero battere in loro terre i fiorini che per cruccio e malavolontà che avesse contr'à Fiorentini non doveva niuno di essi privilegiare che battessero fiorini falsi". In quell'anno stesso l'imperatore nell'affidare ad Ubizzino l'incarico di battere nelle sue terre fiorini col giglio al conio di quelli di Firenze lo investì solennemente dei feudi di Serravalle, Stazzano, Castelletto, San Cristoforo e Valle Scrivia, con facoltà di monetare.

Comunque attenendoci a quanto afferma l'Olivieri⁽³⁾, dobbiamo iniziare questo nostro discorso prendendo le mosse dal diploma imperiale del 1560 rilasciato da Ferdinando I⁽⁴⁾ relativo anche all'erezione in contea del feudo di Tassarolo. Tra gli altri

privilegi l'imperatore concedeva al marchese Marco Antonio Spinola e suoi eredi e successori il diritto di battere moneta con questi precisi termini: "Clementer damus, concedimus et elargimur libertatem et facultatem in antedictu Comitatu Tassaroli officinam monetariam fabricandi ac cudendi et instruendi monetam auream, argenteam et aeream cuiuscumque generis, sortis, valoris, cum iis signis et inscriptione quae dicto Marco Antonio Spinulae et eius successoribus placuerit, dummodo cudatur bona, sincera et justa". Il diploma si conclude con l'investitura del marchese e suoi eredi e successori *a conti palatini*.

Ad un precedente diploma imperiale si riferisce per la zecca di Ronco il marchese Napoleone Spinola allorché verso la metà del secolo XVII stipula un contratto con due lavoratori della sua zecca ai quali impone di attenersi alle disposizioni del diploma stesso⁽⁵⁾.

Maggior interesse acquista una convenzione stipulata nel 1669 tra Napoleone Spinola ed il fratello Paolo Raffaele con Giovanni Amerani figlio di Alberto incisore a Roma presso la zecca papale, allo scopo di procedere alla realizzazione dei punzoni occorrenti "per le monete che si doveranno fare nella zecca di Ronco"⁽⁶⁾. Giovanni Amerani promette di partir da Roma il 13 gennaio, di trasferirsi nel "Borgo nuovo della Rocchetta a Ronco", e di iniziare la sua opera di intagliatore nella zecca. Viene stabilito un compenso di 36 scudi moneta romana da 10 giuli per scudo da consegnare ogni mese: 30 scudi saranno consegnati di volta in volta a Roma al padre; 6 scudi verranno dati mensilmente al figlio Giovanni in Ronco per le spese di mantenimento.

Giovanni Amerani associato al padre nella direzione della zecca pontificia appartiene alla celebre dinastia di incisori bavaresi attivi a Roma per oltre un secolo a partire dalla prima metà del secolo XVII, autori dei con di numerose monete e medaglie papali (ad un Amerani si deve la serie della sede vacante del 1700 emessa dal camerlengo cardinale Giovanni Battista Spinola).

Per quanto concerne la zecca di Arquata va ricordato il diploma dell'imperatore Ferdinando III⁽⁷⁾ relativo all'investitura di quel feudo al marchese Filippo Spinola il 2 settembre 1641, con facoltà di batter moneta auream, argenteam et aeream, bonam, justam et sinceram.

Nei riguardi della zecca di Vergagni va ricordato il docu-

mento di investitura del feudo rilasciato al minorenne Gian Battista Spinola dall'imperatore Leopoldo il 9 novembre 1676⁽⁸⁾.

Ciò premesso, per facilitare il discorso relativo alle monete battute dagli Spinola nelle zecche dei loro feudi, ritengo indispensabile proporre la loro sommaria trattazione dividendola in quattro gruppi distinti: Questa suddivisione vale anche per le altre zecche feudali dell'epoca.

Si riuniscono in un primo gruppo le monete emesse all'apertura della zecca: si tratta di solito di esemplari di prestigio realizzati in buona lega ed in giusto peso, tali da poter essere utilizzati a fianco delle valute correnti sui mercati alle quali venivano affiancati. Su queste prime monete figurano le effigi dei titolari del feudo e le loro insegne nobiliari con indicazioni relative: ricorderò a tale proposito le magnifiche quadruple d'oro emesse a Ronco nel 1647, da Napoleone Spinola col suo ritratto e gli scudi d'argento, nonché i pezzi da 5 doppie d'oro e le quadruple di Agostino Spinola nel 1604 a Tassarolo, nonché alcuni pezzi in oro ed in argento battuti da Filippo Spinola. Le stesse considerazioni si possono fare relativamente alle zecche di Arquata e di Vergagni⁽⁹⁾. Tutte queste monete per bontà di intrinseco e per regolarità di peso sono in un primo tempo ammesse al cambio con gli stessi tipi della zecca di Genova.

Poiché tali monete difficilmente potevano essere utilizzate per il commercio interno in ragione delle troppo limitate risorse dell'economia locale e d'altra parte non erano conosciute sui mercati forestieri, le zecche dei feudi imperiali rivolsero la loro attività alla imitazione di monete forestiere che godevano di maggior richiesta. Dobbiamo quindi considerare un secondo gruppo di monete comprendente appunto le monete di imitazione. Trovano qui sistemazione alcuni tipi emessi dalla zecca di Tassarolo: essi sono rappresentati per l'oro dall'ongaro o scudo bragone ungherese e per l'argento dal tallero delle Provincie Unite delle Fiandre.

Questi due tipi furono imitati da numerose zecche italiane e forestiere: si tratta dunque di una risoluzione generale di ripiego attuata per adeguarsi alle richieste di mercato. Senza voler considerare gli ongarî imitati da paesi forestieri, si conoscono a tutt'oggi ben 13 imitazioni operate simultaneamente da zecche italiane: a Tassarolo ne furono emessi molti con e senza data da Agostino e successivamente da Filippo Spinola; di quest'ultimo si

conosce anche una rarissima quadrupla di imitazione di quella di Salisburgo. Sempre a Tassarolo Filippo Spinola fece battere il tallero ed il mezzo tallero delle Fiandre: con queste due monete di cui la seconda è comparsa solo recentemente, le imitazioni italiane dei talleri e loro frazioni sono a tutt'oggi 16. Oltre a Tassarolo si conoscono altre quattro imitazioni dell'area ligure: Genova, Loano, Monaco e Rovegno. Queste monete di imitazione conservano le raffigurazioni dei tipi originali limitandosi a modificarne la scritta sempre in latino abbreviato e non citano mai la zecca né il nome del titolare cui vanno riferite. Vengono però raffigurati particolari contrassegni per richiamare la zecca che li ha imitati: è il caso di ricordare il piccolo castello sugli esemplari emessi da Genova e lo stemma Grimaldi a cuore su quelli del principato di Monaco. Anche le scritte possono aiutare nella classificazione delle imitazioni: Si sono potuti attribuire a Tassarolo gli esemplari con la scritta "COMES PALATINUS" attributo esclusivo dei titolari di questa zecca. Il primo esemplare comparso alla fine del secolo scorso ed appartenente alla collezione di Vittorio Emanuele III, a causa del suo stato di conservazione venne classificato come tallero da soldi 96, destando qualche perplessità perché il suo peso in argento rispondeva ad un valore di soldi 90. Un secondo esemplare comparso a Genova nel 1965 sciolse ogni dubbio perché vi si poteva leggere chiaramente SOLDI 90 confermando il rispetto delle regole che stabiliscono le caratteristiche delle monete di imitazione. Un'ulteriore conferma si ebbe allorché venne trovato il mezzo tallero con l'indicazione del valore in soldi 45.

Un terzo gruppo comprende le monete di contraffazione: si devono intendere con questo termine esemplari realizzati modificando abilmente le caratteristiche di determinate monete forestiere molto richieste sui mercati, diminuendone il peso e la bontà della lega. Si tratta in tal caso di una speculazione illegale, a tutto vantaggio di chi la realizza ed a totale danno di chi la accetta. Trovano sistemazione in questo gruppo i famosi Luigini che anche gli Spinola al pari di numerosi altri feudatari dell'epoca ai quali vanno aggiunti anche Stati italiani e stranieri, sfornarono abbondantemente nelle loro zecche. I luigini imitavano una piccola moneta feudale francese in argento, del valore di cinque soldi tornesi, del titolo di 830 millesimi e del peso di circa 2 grammi, emessa in quell'epoca da Anna Maria di Borbone principessa di Dombes nella sua zecca di Trévoux. Poiché questa

moneta ebbe notevole corso nei paesi del Levante latino, comparvero numerosissime le contraffazioni peggiorate nel peso e nella lega.

La moneta originale reca da un lato l'effigie della principessa con le indicazioni latine abbreviate del suo nome e relativi attributi di zecca; sull'altro lato è raffigurato lo stemma di Luigi XIII re di Francia contornato da scritta allegorica. Numerose zecche si cimentarono nelle contraffazioni ed il fenomeno diede luogo ad una serie di incidenti diplomatici che non è qui il luogo di ricordare⁽¹⁰⁾. L'esplorazione archivistica continua a dare notizie al riguardo e non è possibile a tutt'oggi trarre conclusioni. Sugli enormi quantitativi di pezzi sfornati dalle zecche ed inviati nel Levante non è possibile esprimere alcuna cifra: si pensi che già a partire dal 1666 numerosi decreti della Repubblica di Genova proibivano di imbarcare i luigini sulle navi in partenza per i porti del Levante. Ricorderò inoltre che nel 1889 venne trovato nell'Egeo, sui fondali in prossimità dell'isola di Andros nelle Cicladi settentrionali il relitto di un'imbarcazione contenente numerose casse ripiene di luigini agglomerati tra loro e ricoperti di uno strato di ossido⁽¹¹⁾. Il governo greco provvide alla fusione di queste monete allo scopo di recuperare il poco argento che contenevano, ma alcune migliaia di esemplari sottratti alla confisca risultarono contraffazioni operate dalle zecche di Tassarolo, di Torriglia e di Loano.

Poiché i luigini originali recavano il ritratto della principessa di Dombes, esso venne riprodotto nelle contraffazioni emesse al nome delle mogli o delle madri dei titolati dei feudi. Le modifiche delle scritte sono molteplici e spesso enigmatiche e confuse: talvolta hanno anche il sapore di presa in giro: tale la frase "PER TOTAM ASIAM CURRENS" su esemplari forse emessi a Tassarolo. I tre gigli dello stemma di Francia si prestano a strane modifiche: i Doria li trasformano variamente in una o tre aquile (emblema del loro stemma), gli Spinola in picche o punte di lancia, in altre zecche vengono sostituiti da fiorellini (Malta), ecc.

Allorché fu decisa l'emissione di grandi quantitativi di queste piccole monete al nome di Violante Doria Lomellini tutrice del figlio minorenni nel feudo di Torriglia, sentendosi rimordere la coscienza pur sapendo che l'intera partita era destinata *in partibus infidelium*, la madre nel timore di far cosa contraria ai dettami della religione chiese in tutta segretezza

consiglio ed aiuto al suo confessore⁽¹²⁾: "si sta nella risoluzione di battere moneta più simile che sia possibile a quella di Orange perché si possa più facilmente smaltire... oltre a deformare la scritta, quel che mi dà maggior fastidio si è che vogliono mettere lo stemma coi tre gigli di Francia aggiungendovi solamente un'aquila sopra la corona. Prego pertanto l'Eccellenza vostra di applicarsi con la sua solita prudenza e attenzione e favorirmi di dire sinceramente il suo senso acciò possa una volta liberarmi da questa inquietudine per far battere moneta che pare proibita, ma più ancora per l'aggravio della mia coscienza di fronte ai precetti della Religione". La pronta risposta del confessore rivela la strana contraddizione esistente a quei tempi nel sentimento religioso anche da parte di chi doveva esigere la correttezza dei rapporti tra gli uomini: "La pace del Signore sia nel cuore di V.E. Quanto alla coscienza V.S. deve restare sicurissima pregandola di levarsi ogni dubbio. Se non fossi in giorno di festa impedito al confessionale sarei volato costì a tranquillare con due parole sole le confusioni del suo cuore". La lettera prosegue affermando che le monete in progetto, confrontate con quelle originali risultano modificate nei segni e nella scritta e quindi possono essere tranquillamente messe in circolazione: "Prego pertanto V.E. per la misericordia di Cristo a quietarsi sopra la mia coscienza assicurandola da sacerdote del Signore che deve farlo con ogni riposo di mente. Si quieti dunque nella piaga del costato di Gesù Cristo dove la lascio e nel suo nome la benedico".

Preoccupazioni del genere non dovettero certo mancare agli Spinola, ai Malaspina per la zecca di Fosdinoco ed ai Centurione per quella di Campi. Non va poi dimenticato che alla speculazione dei Luigini parteciparono anche i monaci benedettini di Seborga presso Bordighera con l'emissione di monete di mistura recanti il ritratto dell'abate e le insegne del Santo Sepolcro⁽¹³⁾.

A questo punto il discorso sarebbe completo se non fosse recentemente comparsa notizia di un'inchiesta per falsa monetazione ordinata nel 1722 dal Tribunale della Plenipotenza Cesarea in Italia sedente in Milano contro il marchese Carlo Spinola marchese di Ronco⁽¹⁴⁾.

L'inchiesta promossa dal plenipotenziario imperiale conte Carlo Borromeo aveva preso avvio da alcune lettere anonime che accusavano lo Spinola quale responsabile di aver battuto monete false e precisamente doppie di Spagna, di Francia e zecchini di

Venezia. Le indagini svolte nei territori del feudo convalidarono i sospetti: risultava infatti che il marchese aveva avuto alle dipendenze due abili falsificatori francesi subito scomparsi all'avvio dell'inchiesta. Si seppe inoltre che durante la loro permanenza a Ronco "andavano comprando rami rotti e vecchi per fare una liga di questa materia con l'oro"; risultava inoltre che il marchese aveva prelevato trenta mila doppie d'oro dal Banco di San Giorgio "per moltiplicare quell'oro con l'arame". Individuata la zecca di Ronco "in un edificio da acqua posto sulle sponde del torrente Scrivia", gli inquirenti compilano l'inventario del materiale, ma non trovano traccia dei punzoni impiegati per le falsificazioni. Vengono poi a sapere che a lavorare nella zecca e certamente a fare i conii era stato un certo maestro Vitale "armarolo di Villavecchia, homo assai virtuoso e pratico di fare qualsivoglia strumento di ferro o d'altra cosa e capace anche di fare li orologi da tasca perché lavora assai bene il bolino".

Le indagini si conclusero con l'esame degli zecchini veneti sospetti: vi provide certo Agostino Brusasurzo assaggiatore di metalli: "al vedere e toccare uno di questi zecchini sì per colore come per sodezza dico che non è della dovuta bontà e perfectione e perciò non è di legge. Non è di oro finissimo, infatti cala grani due anche se è stato aggiustato il peso con la lega". Si notano pure differenze nelle impronte: esse riguardano la mandorla di stelle dalla parte del Cristo, inoltre le scritte sono imprecise e non imitano quelle di Venezia chiare e leggibili sull'originale emesso dal doge Giovanni II Corner (1709-1722).

La vicenda si concluse tuttavia inaspettatamente al termine dell'istruttoria: malgrado l'evidenza dei fatti il processo a carico di Carlo Spinola non venne celebrato per la mancata reperibilità dei punzoni falsificatori ritenuti prova inequivocabile del reato. Durante lo svolgimento dell'inchiesta lo Spinola aveva accuratamente evitato di incontrarsi con gli inquirenti accettando i consigli di autorevoli parenti che si erano interessati al caso presso la corte imperiale; ciò valse a concludere l'avventura col versamento di una oblazione conciliatoria di cui non si conosce l'identità, ma ad essere maligni c'è da pensare che si sia trattato di una grossa somma perché l'imperatore nel chiudere la pratica rinnovò a Carlo Spinola il diritto di batter moneta consentendogli anche di usare l'effigie di altri principi!

Da quanto fin qui esposto si deve concludere che se risulta facile la classificazione delle monete feudali del primo gruppo

nelle loro zecche di appartenenza, qualche perplessità può presentarsi per quelle di imitazione appartenenti al secondo gruppo; difficoltà maggiori, talora insormontabili, rendono quanto mai ardua l'attribuzione degli esemplari di contraffazione considerati nel terzo gruppo, né si può ritenere sicura l'attribuzione di alcuni pezzi già catalogati da noti studiosi.

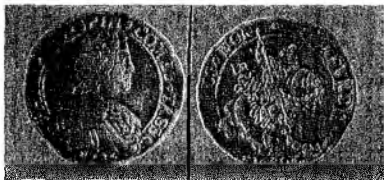
Nel concludere queste note relative alle monete degli Spinola nelle loro zecche ritengo utile richiamare ancora una volta l'attenzione degli studiosi su quanto già detto in premessa circa il prezioso contributo della numismatica per una miglior conoscenza della storia dei feudi imperiali dell'oltre giovo genovese.

- (1) Volume III di questi stessi Atti, 1892.
- (2) GIOVANNI VILLANI *Croniche nelle quali si tratta dell'origine di Firenze ecc.* Venezia, 1537.
- (3) AGOSTINO OLIVIERI *Monete e medaglie degli Spinola ecc.* Genova, 1860.
- (4) Il documento originale è pubblicato dall'Olivieri. Archivio Spinola, Tassarolo.
- (5) Il contratto è trascritto in Olivieri cit. (doc. XI).
- (6) La convenzione, datata 4 gennaio 1669, è trascritta in Olivieri (doc. XII).
- (7) Dato 2 settembre 1641, trascritto dall'Olivieri (doc. XV).
- (8) Trascritto dall'Olivieri (doc. XVI).
- (9) Per la classificazione di queste monete e di quelle che seguono si veda il *Corpus Nummorum Italicorum*, voll. II e III. Si consulti inoltre CESARE GAMBERINI DI SCARFEA: *Imitazioni e contraffazioni monetarie nel mondo* parte IV, Bologna, 1959.
- (10) Un decreto promosso dal Magistrato degli Inquisitori di Stato della Repubblica di Genova pubblicato il 14 ottobre 1667 esige notizie urgenti sull'attività delle zecche dislocate ai confini dello Stato "che battono o stampano di quei luigini proibiti con grida". L'inchiesta traeva origine dall'incidente causato dal trasporto di forti quantitativi di luigini imbarcati clandestinamente sul galeone Santa Maria e su due vascelli di scorta in partenza da Genova per Costantinopoli (Genova, Archivio di Stato, Atti del Governo).
- (11) ERCOLE GNECCHI, *Il tesoro di Andros*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, 1891, Milano

(12) Altri particolari in: OLIVIERI, *Monete e medaglie degli Spinola citati*.

(13) Il *Corpus Nummorum* ne fissa l'emissione dal 1660 al 1671. Il feudo di Seborga concesso nel 954 ai Benedettini Lerinesi di Provenza dai conti di Ventimiglia, venne ceduto ai Savoia del 1729. Non risulta che questi monaci fossero autorizzati ad emettere monete.

(14) MARIA C. RESTELLI, *L'attività della zecca di Ronco nel primo ventennio del XVIII secolo*. In "Quaderni Ticinesi di Numismatica e antichità classiche", XI, Lugano 1975.



Scudo di Filippo Spinola per Tassarolo



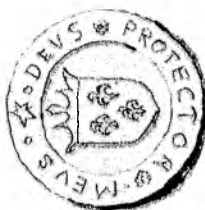
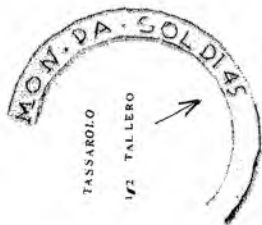
Scudo di Agostimo Spinola per Tassarolo



TALLERO GRIMALDI



LUIGINI DI VARIE ZECHE



FONTI ARCHIVISTICHE PER LA STORIA DEL CETO
DIRIGENTE GENOVESE NELLA CORSICA PRIMO-
CINQUECENTESCA

Un paio di anni fa, in questa sede, già ebbi qualcosa a dire sulle fonti archivistiche genovesi per la storia della Corsica genovese nel secolo XVI. Mi auguro non siano riuscite "soverchie". Opportuna è l'apertura di discorso con le parole di Francesco Domenico Falcucci; parole scritte quando Egli, nel 1892, proemitava il proprio: "Vocabolario...della Corsica... con amore e pietà di figlio devoto". (Ne abbiamo recentissima anastatica).

A un genovese che innamorato è e resta della Corsica il tentativo di offrirle "il meglio dell'anima sua". E' sempre Falcucci a parlare.

Poiché mestiere nostro è far conoscere le fonti procediamo. Avvertiamo appena che in lingua corsa fonte si dice *surgiente*, *surgente* nella pieve di Evisa, come ben sappiamo dal gran dizionario del Ceccaldi.

Le nostre fonti sono, ovviamente, archivistiche. Studiosi genovesi più o meno vicini nel tempo hanno già fornito parziali informazioni, dal Bornate al padre barnabita Casta, tanto per limitarmi. Da ricordare, ulteriormente, che per la serie fondamentale del tardo medioevo "Primi Cancellieri di S. Giorgio" si ha la fondamentale tesi di G. Margherita, condotta dal Prof. Pistarino. Per il periodo immediatamente successivo i lavori di F. Perasso, svolti su materiali dei quali ebbi a suo tempo a dare indicazione all'interessata.

Il discorso, comunque, inizialmente non può essere che illustrativo, dimensionato in termini geografici e storici. In linea di massima dalla punta del Capo fino a isolette tutt'ora italiane e dalla giurisdizione di Corsica separate. Così Budelli, oggi praticamente disabitata, ma sede di un convento domenicano nel 'Cinquecento.

Dare insomma più che si può esempi del passato per una